



# IL SANT'ANNA

## SETTIMANALE DELLA COMUNITÀ

30° Domenica del Tempo Ordinario  
**27 Ottobre 2024, n. 101**  
Anno III, n. 204

Come Bartimeo (Mc. 19,46-52)

don Jacopo

### «Che io veda di nuovo!»

Bartimeo non ci vede più, i suoi occhi non riescono a riconoscere il volto dell'altro, non può più perdersi nella contemplazione dei colori sfuggenti dell'alba e del tramonto. Bartimeo da tempo non ritrova la moneta o il bottone caduti a terra, ha bisogno di essere aiutato in tutto, gli manca la bellezza del creato e persino il suo contrario. Bartimeo è al buio, non ci vede, tutto finito. La società di coloro che hanno sempre mille cose da fare lo ritiene inadatto a qualunque lavoro e anche Bartimeo si è fatto convincere da quelli con dieci diottrie che lui al massimo può stare per strada a mendicare. Bartimeo è un mendicante di strada, è finito ai margini e pensa che per lui quella sia la fine, non si aspetta più nulla dalla vita, dagli altri, da Dio, dal destino, tutto buio, tutto finito. Poi un giorno però succede qualcosa: «Sentendo che era Gesù nazareno».

C'è un suono all'inizio, una parola che si distingue nel diluvio estenuante di banalità, di parole convenzionali, di preghiere consolatorie ecco che invece - era l'ora - una parola lo raggiunge: «Sentendo che era Gesù nazareno».

Come avrà fatto a capire un non vedente che quello che stava passando era proprio Gesù e non un sosia o un impostore? È spiazzante il paradosso di un non vedente che vuole vedere, è il desiderio che vuole fare il salto più alto, profuma di Pasqua, di speranza e di resurrezione questo non vedente che vuole vedere: impossibile? Vedremo.

Forse Bartimeo non ha soltanto aguzzato l'udito come tutti coloro che non ci vedono, forse ha anche «sentito» interiormente che questa volta stava passando qualcuno di differente, qualcuno che non ti tratta mai come un numero, qualcuno che non ti chiede la

carta di identità, i documenti, il passaporto, qualcuno che non capisce cosa voglia dire straniero, qualcuno che non bada neppure a che religione appartieni anzi per lui persino i samaritani - gli eretici - e persino i pagani - gli idolatri - possono essere buoni anzi molto molto più buoni dei perfettissimi israeliti che sanno la Torah a memoria.

Bartimeo «sente» che sta passando uno buono come il pane, uno che si mette nelle mani di tutti e che non vuole avere tutti in mano, uno che ama a tal punto da essere un frammento di pane ed una coppa di vino. Io - pensa Bartimeo - uno così lo voglio incontrare, non posso dire che lo voglio vedere perché non ci vedo, ma lo voglio incontrare uno così, costi quel che costi. Anche noi siamo come Bartimeo, immersi in parole che non ci salvano, stiamo affogando nella banalità del male

e abbiamo banalizzato il bene, abbiamo trasformato persino la fede in una bandierina o peggio in un carro armato del Risiko, il gioco della guerra.

E così non vediamo più il volto dell'altro, non ci perdiamo nei folli colori dell'alba e del tramonto, non ci aspettiamo l'aiuto di nessuno anzi sospettiamo di tutto e di tutti, persino del papa, non vibra più in noi il magone per la bellezza del creato o per la ferita della morte e dell'ingiustizia. Siamo come Bartimeo, corriamo il rischio di posteggiarci ai margini della vita, sguardo opaco, nessuna aspettativa.

Però è sorprendentemente bello pensare che proprio Bartimeo il marginale e il non vedente, proprio lui immerso nel suo limite appena passa Gesù in qualche modo se ne accorge, comprende subito senza troppi tentennamenti che le parole di Gesù non sono nemmeno lontanamente parenti del chiacchiericcio, dell'abitudine «Sentendo che era Gesù nazareno».

Fare come Bartimeo, il pardosso quasi ridicolo di un non vedente che vuole vedere Gesù. Non sarà facile, il vangelo ci avverte: «Molti lo rimproveravano perché tacesse». Quelli che la sanno lunga dicono a Bartimeo: «Fai silenzio, shhh, in chiesa si fa silenzio, si tace, non fare rumore. Noi andiamo in chiesa per tradizione, è una buona abitudine, ma noi non ci crediamo alle cose che si dicono

dall'altare anzi, non ci pensiamo proprio.

Ci tornano utili per garantirci una certa visione delle cose, ci tornano utili per avvallare atteggiamenti ingenerosi nei confronti di chi non ci piace, ma non crediamo davvero alla resurrezione dei corpi, alla vita eterna, alla misericordia di Dio, alla presenza reale di Cristo nel pane e nel vino, suvvia, siamo gente che va in chiesa così, per abitudine, senza pensarci troppo su, quello che conta ora è che tu Bartimeo stia zitto e che la smetti di urlare, non si urla in chiesa: cosa ti hanno insegnato al catechismo?». Da che mondo è mondo i non vedenti stanno ai margini della strada a mendicare, che ti sei messo in testa: di cambiare le cose?. Ci sarà sempre gente impegnata a spegnere la speranza, a ridicolizzare il sogno. Ci sarà sempre gente che sbeffeggia il cambiamento, loro ci vedono benissimo, sono infallibili cecchini e colpiscono a morte ogni seme di vita e di speranza: «Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: Gesù, abbi pietà di me!».

Signore perdonami, scusami se non ho sempre creduto al tuo amore, al sogno della tua speranza, perdonami per tutte le volte che mi sono lasciato oscurare lo sguardo dai pensieri oscuri di chi non crede in nulla, pur venendo a volte in chiesa. Sono ridi-

colo, sono un non vedente che vuole vedere ma so anche che tu mi ami così come sono, nelle mie contraddizioni e nella mia fragilità anzi, guarda che cosa faccio: butto via il mantello, smetto di nascondermi, smetto di fare il malato immaginario e mi alzo in piedi, ma tu perdonami per le mie mancanze d'amore e aiutami a vedere di nuovo la bellezza del volto dei miei fratelli, la bellezza del sole sul mare, la bellezza della vita. «La tua fede ti ha salvato» e subito vide di nuovo.

Il guardare è una questione di diottrie e di occhiali, ma il vedere è una questione del cuore. I soliti noti cecchini che si annidano all'ombra dei campanili ci diranno che se viviamo seguendo il cuore siamo ridicoli come un non vedente che vuole vedere.

Papa Francesco ha dedicato la sua quarta enciclica al Sacro Cuore di Gesù: «Dilexit nos. Ci ha amati». Scrive il papa: «Il mondo che sopravvive tra le guerre, gli squilibri socioeconomici, il consumismo e l'uso anti-umano della tecnologia, possa recuperare ciò che è più importante e necessario: il cuore». Ripartire dal cuore al costo di essere ridicoli come Bartimeo, ripartiamo dal cuore e non curiamoci dei cecchini che ci sgridano, ripartiamo dal cuore e finalmente torneremo a vedere anche noi, come Bartimeo.

## Dov'è o morte, la tua vittoria?

La sepoltura dei morti è uno dei criteri per valutare il grado di umanizzazione di una comunità. Recentemente abbiamo visto diversi funerali: Silvio Berlusconi, Giorgio Napolitano, Michela Murgia, la televisione trasmette molto spesso i funerali. Deficit rituale oppure vuoto di immaginazione? La pandemia da covid-19 ci ha imposto la impossibilità di celebrare i funerali, senza un rito religioso e senza l'ultimo saluto di parenti e di amici, momenti tristissimi. Nella Grecia antica due monete venivano poste sugli occhi del defunto per permettergli di pagare al traghettatore Caronte il passaggio all'oltretomba. In Basilicata fino agli anni cinquanta del secolo scorso venivano ingaggiate le «piagnone» per piangere in maniera straziante - a pagamento - la persona defunta. La nostra parrocchia, come altre comunità cristiane, relativamente alle 'due monete' ed ai pagamenti durante l'esperienza del lutto non chiede tariffe né elemosine. E' vero tuttavia che il rituale funebre rispecchia il modo in cui la morte e il lutto vengono interpretati culturalmente da una comunità. Tutte le culture riconoscono la tragicità della morte e gli uomini si distinguono dagli altri viven-

ti per il sentimento di pietà verso i loro morti. Il funerale serve come opportunità per chi resta per vivere il lutto, per affrontare di nuovo la vita e per rinsaldare vincoli morali ed affettivi. E' sentimento comune a tutte le culture riconoscere la tragicità della morte. Purtroppo oggi si muore da soli in ospedale o in casa di riposo e se il decesso avviene in casa si allontanano i bambini. La sepoltura è relegata alla periferia delle nostre città. La stessa parola morte viene evitata come un tempo il tabù del sesso. Nel seicento Pascal ha denunciato con estrema lucidità: «Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria e l'ignoranza, hanno deciso di non pensarci, ritenendo così di vivere felici» (Pensieri n. 168). Eppure la morte è fondamentale per capire la vita: «mors magistra vitae». Auschwitz, il lockdown, la pandemia, le guerre hanno costretto molti a confrontarsi in modo inatteso e personale con la morte. Per tutti e sempre è necessario elaborare il dolore e il ricordo delle persone scomparse, superando la fase del rifiuto e della negazione, della rabbia, della depressione e della accettazione. La fede è un aiuto per aprirci su un orizzonte di speranza. Umanamente è

motivo di conforto tener vivo il ricordo di chi ci ha lasciato. Di fronte alla scomparsa di un nostro caro possiamo reagire in modi molto diversi, a volte anche contraddittori tra loro: alcuni di noi si chiudono in se stessi e preferiscono restare in solitudine, altri invece si affidano al prossimo, alla comunità parrocchiale e ai presbiteri per condividere il proprio dolore. Nell'accompagnamento di una persona che ha subito un lutto, possiamo aiutarlo innanzitutto ascoltandola, senza giudicare i suoi sentimenti. Non è necessario dare consigli, l'importante è permettere all'altra persona di esprimere ciò che sente. Umanamente e spiritualmente bisogna saper rispettare i tempi del lutto e cercare di essere sempre a disposizione della persona nel dolore per la perdita. I funerali ci aiutano ad abbracciare la meraviglia della vita e della morte e ci ricordano che ogni istante della nostra esistenza è prezioso proprio perché è unico e irripetibile. La liturgia cristiana con coraggio anche davanti al sepolcro pronuncia le parole della speranza: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? E' risorto». E ancora: «Dov'è o morte la tua vittoria?»



### «REQUIEM» DI G. FAURÈ

**Giovedì 31 ottobre, ore 21.00 in chiesa.** Coro «Kammerchor Offenburg» (Germania), dirige Reinhardt Bader, organo Roberto Dellepiane. Introduzione corale della «Schola Cantorum Mons. G.B. Trofello di Camogli».

Il Requiem (1878) di Gabriel Faurè è un capolavoro che viene proposto in forma di concerto ma anche come preziosa occasione di riflessione e di preghiera alla vigilia della Commemorazione di tutti i fedeli defunti. Si tratta di una composizione intensamente spirituale. Le marce funebri e le danze macabre sono marginali in questa composizione che rispetta l'ordinario della Missa pro defunctis ma lo interpreta senza mai rinunciare all'attesa e alla speranza. « Pie Jesu Domine » e il « Sanctus » due gioielli che restano impressi nel cuore fin dal primo ascolto.

### VENERDÌ 1 NOVEMBRE - FESTA DI TUTTI I SANTI

**Giorno Festivo, sante Messe ore 8.30 - 11.00 - 18.00**

### SABATO 2 NOVEMBRE - COMMEMORAZIONE DI TUTTI I DEFUNTI

**Santa Messa ore 9.30 - ore 18.00 (solenne con coro)**

**Cimitero Urbano di san Pietro di Novella, ore 16.00 Santa Messa**

**SABATO 2 NOVEMBRE, ORE 18.00**

**MISSA PRO DEFUNCTIS**

**CELEBRAZIONE SOLENNE**

**Coro Ensemble Giovanile Januensis**

*Canto Gregoriano, Demartini, Mendelssohn, Perosi*

Direzione ed Organo

**Andrea Nanfria**

**Credo la Resurrezione.  
La morte non è l'ultima parola.**

Insieme ai cari nomi dei defunti che portiamo sempre con noi nel cuore, ricordiamo al Signore in modo particolare i defunti dei quali abbiamo celebrato le Esequie nella nostra parrocchia.

**IL SANT'ANNA** SETTIMANALE  
DELLA COMUNITÀ

Per sostenere la parrocchia  
Credite Agricole - IBAN: IT55G0623032113000030374671

don Jacopo, Parroco | Cell. 338.1976184  
devecchi.jacopo@gmail.com

don Aurelio, Emerito | Cell. 338.4403029  
aurelio.arzeno@gmail.com